

## Lavoro: autodeterminazione della persona.

### 1. La persona umana

La nozione di persona rispetto alla nozione di uomo esprime la singolarità dell'individuo umano e, pertanto, la completezza della sussistenza individuale e l'idea che l'essere dotato di spiritualità è individuo nel modo più perfetto possibile. L'essere concreto e individuale dotato di spiritualità è veramente l'origine dei suoi atti, è centro di iniziativa e di creatività. La nozione di persona quindi, utilizzata fin dall'antichità per designare qualcuno dotato di speciale dignità, sottolinea l'eccelsa dignità dell'essere umano. Con il termine dignità si designa principalmente una certa preminenza o eccellenza per la quale qualcosa risalta tra gli esseri in virtù di un valore che è esclusivo e proprio. E la persona umana è degna per il fatto di essere un individuo della specie umana: è una verità derivata dal modo di essere dell'uomo; la persona è degna nel momento in cui è<sup>1</sup>.

Proprio perché l'uomo è persona, vale a dire un essere spirituale che esiste intero in sé, per sé e orientato a sé a motivo della propria perfezione – per questo compete a lui in senso assoluto qualcosa – per questo egli ha irrimovibilmente un *suum*, un diritto che possa essere sostenuto contro ogni *partner*, e rispettivamente obblighi l'altro almeno a non violarlo. Anzi, dice san Tommaso, è proprio la personalità dell'uomo, ossia la conformazione di quell'essere spirituale, per cui egli è padrone delle sue azioni, ad esigere (*requirit*) che la divina Provvidenza abbia a guidare la persona per amore di essa stessa, e a questo punto eccolo citare alla lettera la stupefacente espressione della *Sapienza*: Dio stesso dispone di noi “col più grande rispetto” (*cum magna reverentia*)<sup>2</sup>. Il concetto di persona umana deve essere sviluppato con tutti i suoi elementi, con la sua libertà, moralità, capacità di corrispondere al mondo nella sua totalità. Diversamente, se cioè la personalità umana non venisse riconosciuta come un'entità assolutamente reale, tanto il diritto come la giustizia finirebbero col non trovare un fondamento.

L'uomo ha dei diritti irrimovibili proprio perché è stato creato come persona per volontà divina, vuol significare che qualcosa spetta all'uomo in modo assoluto perché egli è creatura. Ed è pure in quanto creatura che egli ha l'obbligo incondizionato di dare all'altro ciò che gli appartiene.

Per quanto sia vero che il Creatore nella sua assolutezza costituisce il fondamento ultimo di ciò che spetta all'uomo è pur sempre l'uomo in realtà creditore degli altri tutti (come senza dubbio ne è anche il debitore). Una cosa è detta giusta non soltanto perché è voluta da Dio, ma anche perché è dovuta ad un essere creato, in virtù del rapporto che lega creatura a creatura. L'atto di giustizia non

<sup>1</sup>F. BERGAMINO *Lezioni di Filosofia dell'uomo*. Dispense ad uso degli studenti, Roma, 2004, Pontificia Università della Santa Croce, pp. 271-272.

<sup>2</sup>TOMMASO D'AQUINO, *Contra gentes*, n. 3,112

presuppone soltanto quell'altro atto, in virtù del quale una cosa viene a spettare: presupposto è pure quell'atto della prudenza, mediante cui la verità delle cose reali si traduce in una decisione. Ogni discussione sulla giustizia diviene sensata e feconda solo a condizione di non perdere di vista lo stretto rapporto che essa ha con la dottrina sulla vita. Essa invero non è uno dei molteplici tratti caratteristici del volto umano, e la parte non si fa veramente comprendere che nell'ambito del tutto<sup>3</sup>. Nella *Summa Theologiae* san Tommaso afferma che la giustizia si distingue dalle altre virtù per la sua proprietà di regolare l'uomo in tutto quanto è in relazione con gli altri, mentre le altre virtù perfezionano l'uomo solo in ciò che gli spetta considerato in se stesso: la giustizia ha a che fare con l'altro "*iustitia est ad alterum*". Essere giusto vuol dire far valere l'altro come tale, vuol dire insomma offrire il riconoscimento là dove non è possibile l'amore. E la giustizia avverte dal canto suo che esiste l'altro, il quale non è come me e tuttavia ha anche lui diritto al suo. La persona giusta è poi tale proprio in quanto confermi l'altro nel suo essere-altro, aiutandolo ad ottenere ciò che gli spetta.

San Tommaso sostiene dunque che l'uomo mostra nella sua massima purezza la sua vera natura, allorché è giusto, considerando la virtù della giustizia la più alta rispetto alle altre virtù morali: l'uomo buono è per eccellenza il giusto.

L'essere una persona umana è anche il *fondamento*, ontologico e *creato*, in base al quale ognuno di noi ha la sua propria, irripetibile, originalità, da conquistare<sup>4</sup>; e in tale conquista sta il suo valore: pregevole, più di ogni altra realtà – non umana – del mondo dell'esperienza<sup>5</sup>.

Questa breve, sintetica e non esaustiva analisi sul significato della persona umana, permette di avallare come il lavoro diventi un elemento essenziale per perfezionare se stessa; per far ciò è bene porsi alcune domande sul lavoro.

## **2. Il lavoro è uno strumento essenziale per il perfezionamento della persona umana.**

Come definire il lavoro? Ogni attività umana va considerata lavoro? Lavoro può essere considerato ogni attività propriamente umana, eseguita con sforzo, necessaria come mezzo e tecnicamente qualificabile, che contribuisce alla promozione del bene comune e perfeziona chi la compie<sup>6</sup>. E' una nozione sufficientemente adeguata, anche se, non può risolvere pienamente tutti gli interrogativi che sorgono al riguardo in una società in trasformazione come la nostra. Tra gli elementi che essa comprende, ve ne sono due più fondamentali: l'utilità per uno scopo ulteriore e lo sforzo; queste

<sup>3</sup> J. PIEPER, *La giustizia*, Morcelliana-Massimo, Brescia 2000, p. 42.

<sup>4</sup> Il *fondamento primo* di tutto questo è Dio creatore; ne segue che la persona umana ne è il *fondamento prossimo*.

<sup>5</sup> F. RIVETTI BARBÒ, *Lineamenti di antropologia filosofica*, Edizioni Universitarie Jaca Book, Milano 1994, pp. 223ss.

<sup>6</sup> T. MELENDO, *La dignidad del trabajo*, Rialp, Madrid 1992, p. 125 e ss.

due caratteristiche permettono di distinguere i professionisti di uno sport dai dilettanti, o un cronista da chi scrive un proprio diario. Per cui lavoro professionale è da considerarsi ogni onesta attività che richieda sforzo e che sia utile ad un ulteriore scopo. Quindi il lavoro propriamente detto “lavoro professionale” ha le caratteristiche dell’onestà ed anche la correlazione con l’assunzione di diritti ed obblighi nelle varie relazioni lavorative presenti nella società.

Il lavoro è caratterizzato da un senso soggettivo e un senso oggettivo. Nella definizione appena data si allude ad una caratteristica importante del lavoro: il perfezionamento di chi lo compie. Ciò significa che affinché sia un’attività propriamente umana, consona alla dignità della persona umana, non deve mirare solo al raggiungimento di un obiettivo esterno, ma contribuire all’autorealizzazione dell’individuo<sup>7</sup>.

Nell’autorealizzazione è compresa senz’altro la sussistenza del soggetto, il procurarsi i mezzi per vivere, ma essa implica anche la autoespressione del singolo: nel lavoro quindi c’è un’insopprimibile dimensione esistenziale ed etica, dovuta al fatto che “*colui che lo compie è una persona, un soggetto consapevole e libero, cioè di un soggetto che decide di se stesso*”<sup>8</sup>.

C’è preminenza del senso soggettivo del lavoro su quello oggettivo, ma quest’affermazione non significa che sia del tutto indifferente il risultato da raggiungere: proprio perché lo svolgimento di una professione è un atto personale, è sempre intenzionalmente rivolto ad un oggetto ad uno scopo, il cui adeguato raggiungimento è una condizione per l’autorealizzazione del soggetto<sup>9</sup>. Inoltre, sarebbe sbagliato ed alienante svolgere una professione come esclusivo mezzo per il guadagno economico e per il raggiungimento di un ulteriore grado di benessere: questi ultimi moventi, che rientrerebbero nell’aspetto soggettivo, non possono far trascurare completamente il valore della professionalità e del servizio che con essa si presta alla società<sup>10</sup>.

<sup>7</sup>Dio pensa (ossia progetta) ogni singola creatura così come essa è, nella sua individualità. Dio non lesina l’originalità di ciascuno. Ed Egli dona, per di più, l’immensa ricchezza insita nella *libertà*, per ognuno di “costruire” se stesso, nella sua originalità, con le *sue* proprie decisioni. Sta dunque a ciascuno di noi, realizzare la propria personalità. Sicché è nel libero sviluppo della propria originale personalità (cui ciascuno è chiamato) che si realizza il vero valore di ogni persona umana. Infatti, è chiaro che pure io, persona umana, ho la mia propria, irripetibile, originalità, nella quale è iscritto il mio vero valore: quello che proprio e solo io sono chiamato a liberamente e gradualmente attuare. Tale piena realizzazione di ogni uomo-o-donna –che si compie nell’al di là nella vita futura – è progettata e voluta, per amore, da Dio stesso: l’Amore-Vivente. Cfr. F. RIVETTI BARBÒ, *Lineamenti...cit.*

<sup>8</sup> Sulla base della classica distinzione tra ciò che nell’atto umano è transitivo e non transitivo, Wojtyla scrive che “qualunque cosa l’uomo faccia nel suo atto, qualunque cosa sia l’effetto o il “prodotto”, egli nello stesso tempo produce sempre se stesso – se così si può dire – esprime se stesso, forma se stesso, in qualche modo “crea se stesso”. (K. WOJTYLA, *Perché l’uomo. Scritti inediti di antropologia e filosofia*, Mondadori, Milano 1995, p. 182).

<sup>9</sup> La persona, però, può superare il condizionamento oggettivo del lavoro se lo vive come parte della vocazione e del compito affidatogli da Dio: si veda in proposito, J.J. SANGUINETI, *L’umanesimo del lavoro del Beato Josemaria Escrivà*. Riflessioni filosofiche, “Acta Philosophica”, II/1 (1992), pp. 264-278.

<sup>10</sup>F. RUSSO, *La persona umana*, Armando Editore, Roma 2000, p. 103.

L'uomo è soggetto agente. Sarà facile accertarsi che ognuno di noi, in quanto autore del proprio comportamento libero, si fa carico della responsabilità delle sue azioni, compresi gli inevitabili rischi che la complessità della vita e la nostra umana debolezza e finitudine comportano. Il lavoro può essere definito con questi termini: *transitivo*, trasforma oggettivamente il mondo; *immanente*, autoreferenziale poiché valorizza il soggetto che lavora; *relazionale*, presuppone la dimensione sociale o lo spirito di servizio agli altri e *trascendente* cioè lo proietta al di là del mondo finito, in cerca del divino<sup>11</sup>.

L'uomo, nel lavoro, intesse una relazione complessa con l'alterità, la relazione sia con le cose che con le persone: il lavoro professionale si svolge ed ha senso in un contesto sociale, ed è sempre per il bene comune<sup>12</sup>.

### 3. Il lavoro è attività specificamente umana.

Quale sia fine del lavoro è a questo punto implicito nella natura della persona umana: il miglioramento della persona fino alla perfezione. Il servizio è innanzitutto a se stessi e poi alla comunità. Infatti il lavoro è per l'uomo e non viceversa<sup>13</sup>. L'uomo deve soggiogare la terra, la deve dominare, perché come "*immagine di Dio*" è una persona, capace di agire in modo programmato e razionale, capace di decidere di sé e tendente a realizzare se stesso. Come persona l'uomo è quindi soggetto del lavoro. Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione a essere persona, che gli è propria a motivo della sua stessa umanità. Il lavoro inteso come processo mediante il quale l'uomo e il genere umano soggiogano la terra, corrisponde a questo fondamentale concetto della Bibbia [*riempite la terra, soggiogatela* – Gn 1,28,] solo quando contemporaneamente in tutto questo processo l'uomo manifesta e conferma se stesso come colui che "domina". Quel dominio, in un certo senso, si riferisce alla dimensione soggettiva ancor più che a quella oggettiva: questa dimensione condiziona la stessa sostanza etica del lavoro. Non c'è infatti alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico, il quale senza mezzi termini e direttamente rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona, un soggetto consapevole e libero, cioè un soggetto che decide di se stesso. Il valore del lavoro umano non sia prima di tutto il genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona. Le fonti della dignità del lavoro si devono cercare soprattutto non nella sua dimensione oggettiva, ma nella sua dimensione soggettiva. Ciò non vuol dire che il lavoro

<sup>11</sup>G. FARO, *Il lavoro nell'insegnamento del beato Josemaria Escrivà*, Agrilavoro edizioni, Roma 2000, p.36.

<sup>12</sup>F. BERGAMINO, *Lezioni di Filosofia...* cit., p. 278.

<sup>13</sup>Cfr. GIOVANNI PAOLO II, LETT. ENC. *Laborem exercens*.

umano, dal punto di vista oggettivo, non possa o non debba essere valorizzato e qualificato. Ciò vuol dire solamente che il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso.

Il collegamento di natura etica è molto importante: per quanto sia una verità che l'uomo è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è “per l'uomo” e non l'uomo “per il lavoro”<sup>14</sup>. Con questa conclusione si arriva a riconoscere la preminenza del significato soggettivo del lavoro su quello oggettivo. Dato questo modo di intendere, e supponendo che vari lavori compiuti dagli uomini possano avere un maggiore o minore valore oggettivo, cerchiamo tuttavia di porre in evidenza che ognuno di essi si misura soprattutto con il metro della dignità del soggetto stesso del lavoro, cioè della persona, dell'uomo che lo compie. A sua volta: indipendentemente dal lavoro che ogni uomo compie, e supponendo che esso costituisca uno scopo – alla volte molto impegnativo – del suo operare, questo scopo possiede un significato definitivo per se stesso. Difatti, in ultima analisi, lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo – fosse pure il lavoro più “di servizio”, più monotono, nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante – rimane sempre l'uomo stesso.

#### **4. Lavoro professionale e responsabilità sociale: orientare la formazione della coscienza nella vita professionale.**

Il cristiano di oggi, come quelli dei primi secoli del cristianesimo, è chiamato a procurare la conversione delle strutture di peccato in cui si trova a operare. Il processo di conversione sarà normalmente un processo graduale. L'uomo che si vede forzato a cooperare materialmente in una struttura di questo tipo deve sentirsi spinto a produrre un cambiamento. Non è accettabile una partecipazione passiva al male, per quanto involontaria essa sia. Per riuscire a convertire gradualmente il proprio ambiente di lavoro, le persone devono conoscere bene la situazione in cui si trovano a lavorare per discernere ciò che è morale da ciò che è immorale. Contemporaneamente debbono innescare un processo dinamico di crescita personale e collettiva.

L'agire morale professionale non è una questione di norme, ma un processo di crescita nelle virtù<sup>15</sup>. Il lavoro professionale esige un continuo impegno per seguire i dettami della propria coscienza e un continuo esercizio della prudenza e della saggezza soprannaturale.

La dottrina sociale della Chiesa è uno strumento che incoraggia al cambiamento delle strutture ingiuste anche attraverso il cambiamento delle persone e la formazione della coscienza cristiana individuale. Formazione della coscienza e responsabilità personale sono le due basi sulle quali

<sup>14</sup> ID.

<sup>15</sup> Così è vista la vita morale da E. COLOM e A. RODRIGUEZ LUNO in *Scelti in Cristo per essere santi. Elementi di Teologia morale fondamentale*, Apollinare Studi, Roma 1999, pp.171-206.

fondare un sano pluralismo nelle questioni temporali, perché i cristiani ben formati e responsabili sapranno fare un uso intelligente della loro libertà nelle molte questioni che la vita comporta.

La dignità del lavoro procede dal soggetto che lo svolge e precede tutti gli altri elementi dell'organizzazione della società. Dal punto di vista antropologico si può affermare che il lavoro “è in funzione dell'uomo”, e non l'uomo in funzione del lavoro. Il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes* afferma che “il lavoro [...] è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo natura di mezzo”<sup>16</sup>.

Nei primi capitoli dell'enciclica *Laborem exercens* il discorso intrapreso da San Giovanni Paolo II, non è soltanto un saggio teorico, ma una riflessione con aspirazioni pratiche dove si afferma il principio fondamentale dell'etica del lavoro: *il primato del lavoro rispetto al capitale*. Il lavoro è la causa efficiente dell'economia, mentre il capitale è la causa strumentale, per cui il capitale deve essere subordinato alla priorità del soggetto del lavoro. Questo principio servirà da fondamento per affermare in seguito che l'insieme dei mezzi materiali (ossia, in senso generico, il capitale) è sorto dal lavoro accumulato lungo la storia e ad esso deve servire. Il capitale e la proprietà privata si giustificano nella loro natura di bene se servono al sistema del lavoro.

Il punto fondamentale sembra essere oggi superare le principali matrici culturali del pensiero economico: l'utilitarismo e il collettivismo metodologico. Entrambi gli approcci sono riduttivi, nel senso che tendono a far scomparire uno dei due termini in relazione: individuo e società. Sia il paradigma individualista, fondato sul postulato dell'individuo isolato, mosso dal proprio interesse, che quello strutturalista, che cerca di spiegare ogni fatto sociale a partire da un altro fatto sociale e non dall'uomo, sono incompleti<sup>17</sup>.

E' importante insistere sul fatto che lo scopo primario del lavoro è quello di migliorare la persona che è soggetto del lavoro: lo sforzo, i successi e gli insuccessi, le motivazioni e i riconoscimenti, gli errori e le correzioni, tutto serve perché l'uomo lavorante sappia trarre insegnamento dalla propria opera e possa migliorare se stesso, accrescendo le qualità umane che si chiamano virtù per perseguire il suo scopo finale, che non può essere il lavoro stesso: se così fosse, da mezzo il lavoro diventerebbe fine, in una inquietante e ambigua sovrapposizione. Il miglioramento della persona, si applica anche nel lavoro, ma è una sorta di positivo effetto collaterale derivante da un cammino retto<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> *Gaudium et spes*, n. 67.

<sup>17</sup> H. FITTE, *Teologia e società. Elementi di Teologia morale sociale*, Apollinare Studi, Roma 2000, pp. 186 ss.

<sup>18</sup> P. PUGNI, *Lavoro & responsabilità: l'umanesimo alla conquista del business per un'etica del management*, Ares, Milano 2004 p. 227.

L'orizzonte della perfezione umana e cristiana del lavoro include le relazioni interpersonali e, con esse, le dimensioni sociali della nostra vita. Il lavoro professionale è manifestazione ed attuazione della solidarietà tra gli uomini, partecipazione alla comune volontà di progresso, via per risolvere le tensioni e i problemi della società; e il cristiano, che vive in mezzo al mondo, membro a un tempo della società di Dio e della società degli uomini, deve essere consapevole dei doveri che ha verso la società civile, alla quale il suo lavoro l'unisce: nella misura delle sue possibilità personali, deve sforzarsi di rendere più giusta la società in cui vivono i suoi concittadini. Il lavoro assunto nella sua interezza come compito umano e sociale, verrebbe snaturato se lo si isolasse dal tessuto di relazioni sociali con cui risulta fuso<sup>19</sup>.

### **5. La deontologia è intrinseca alla natura umana.**

La deontologia può essere definita come l'insieme delle regole morali che disciplinano l'esercizio di una professione. Oggi si presenta quanto mai importante ricercarne e conoscerne non solo il contenuto, ma soprattutto il fondamento per poter applicare la deontologia a tutti gli ordini professionali, ma la sua analisi ci permetterà di valutare che l'aspetto deontico fa parte dell'essere umano in quanto appartiene alla persona. La questione etica in ogni ambito professionale è molto importante ed è posta anche all'attenzione del Papa emerito, Benedetto XVI infatti in un Suo intervento dice:

*«La legge naturale è la sorgente da cui scaturiscono, insieme a diritti fondamentali, anche imperativi etici che è doveroso onorare. Nell'attuale etica e filosofia del diritto, sono largamente diffusi i postulati del positivismo giuridico. La conseguenza è che la legislazione diventa spesso solo un compromesso tra diversi interessi: si cerca di trasformare in diritti interessi privati o desideri che stridono con i doveri derivanti dalla responsabilità sociale. In questa situazione è opportuno ricordare che ogni ordinamento giuridico, a livello sia interno che internazionale, trae ultimamente la sua legittimità dal radicamento nella legge naturale, nel messaggio etico iscritto nello stesso essere umano. La legge naturale è, in definitiva, il solo valido baluardo contro l'arbitrio del potere o gli inganni della manipolazione ideologica. La conoscenza di questa legge iscritta nel cuore dell'uomo aumenta con il progredire della coscienza morale. La prima preoccupazione per tutti, e particolarmente per chi ha responsabilità pubbliche, dovrebbe quindi essere quella di promuovere la maturazione della coscienza morale»<sup>20</sup>.*

<sup>19</sup>J. L. ILLANES, *La santificazione del lavoro*, Edizioni Ares, Milano 2003, p. 115.

<sup>20</sup> BENEDETTO XVI, *Udienza ai partecipanti al Congresso internazionale di diritto naturale promosso dalla Pontificia Università Lateranense*, 12 febbraio 2007, in "Communications", 39 (2007) 22-24).

La deontologia è l'esplicitazione della giustizia etica, ma la parola giustizia nella cultura di oggi è divenuta di grande consumo. Nella cultura contemporanea, è intesa anche come una nozione proteiforme, che si specifica diversamente a seconda del quadro ideologico e culturale in cui viene collocata. E' presente soprattutto nel linguaggio giuridico, politico ed etico con significati differenti.

Sul piano giuridico la nozione di giustizia, che ci sembra più corrente, è quella elaborata dal diritto romano antico così formulata da Ulpiano: "*Iustitia est constans et perpetua voluntas suum unicuique tribuendi*" (Digesto I,1,10). Il "*suum*" che spetta a ciascuno è un complesso di diritti umani. Far valere la 'giustizia' significa allora riconoscere e difendere i diritti di ogni persona. La determinazione di tali diritti dipende da pregiudiziali opzioni ideologiche, politiche e sociali.

Sul piano etico-religioso, la nozione corrente di giustizia riprende sostanzialmente la definizione ulpiana, come nel caso di san Tommaso d'Aquino per il quale la giustizia è "*habitus secundum quem aliquis constanti et perpetua voluntate ius suum unicuique tribuit*"<sup>21</sup>. La giustizia così intesa in senso cristiano è la prima esigenza della carità quale riconoscimento della dignità e dei diritti del prossimo.

Secondo gli ordinamenti civili occidentali la legge ha radici nel positivismo giuridico dell'Ottocento coadiuvato dal diritto costituzionale retto dal principio di laicità derivandone quindi la norma positiva. La giustizia o l'ingiustizia possono riguardare anche strutture o situazioni socio-politiche oppressive e negatrici dei diritti della persona oppure promotrici della dignità e dei diritti dell'uomo.

La persona è il fondamento ontologico dell'intera trama della giuridicità: incondizionato fondamento del giuridico, che rende ragione della sua ineliminabile pertinenza all'umano, condizionandolo nel suo manifestarsi. Di conseguenza il dover-essere non è soltanto la caratteristica formale del linguaggio deontico, morale e giuridico, bensì primariamente, nella formula concisa, dovere-di-essere. Ossia il dovere di informare l'esistenza alla verità dell'essere dell'uomo, alla sua struttura. Pertanto la giuridicità caratterizza l'esistenza nella sua specifica modalità umana, differente tanto dal vivere naturalistico secondo necessità deterministica, quanto dal vivere secondo immaginaria libertà assoluta, ossia la caratterizza come coesistenza. In breve: poiché l'esistenza non può negare l'essenza senza annullarsi, e poiché coesistenza e giuridicità si complicano, la giuridicità palesa la sua ragion d'essere autenticamente umana<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II,q. 58, a. I.

<sup>22</sup> Cfr .S. COTTA, *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*, Giuffrè Editore, Milano 1991



L'idea su ciò che si basa nel mondo ogni giusto ordinamento è che a ciascuno sia dovuto il suo. Quest'idea del *suum cuique* diventa bene comune nella tradizione occidentale fin dai primordi attraverso Platone<sup>23</sup> Aristotele<sup>24</sup>, Cicerone<sup>25</sup>, Ambrogio<sup>26</sup>, Agostino<sup>27</sup>, e soprattutto attraverso il diritto romano. La giustizia è un abito della volontà per cui gli uomini danno a ciascuno il suo: “Giustizia è quell’atteggiamento (habitus) in virtù del quale ogni uomo di ferma e costante volontà attribuisce a ciascuno il suo proprio diritto”<sup>28</sup>.

Questa idea è di un'estrema semplicità. Ma cosa significa dare a ciascuno il suo? E soprattutto in base a che cosa esiste un *suum*, com'è che a qualcuno viene a spettare una cosa, e a tal punto che chiunque altro, qualunque altra potenza umana, è in dovere di dargliela ovvero di lasciargliela? Può ben dirsi che quanto va accadendo nel mondo da alcuni decenni ci abbia resi capaci di cogliere in maniera affatto nuova il vero interrogativo riposto in questioni fondamentali come questa. Proprio perché la risposta non è più tanto evidente; perché il falso ha finito col manifestarsi e persino realizzarsi in misura così estrema; e perché in tal modo, con l'imputargli espressamente, vengono insieme rimessi in discussione i fondamenti ultimi del vero -proprio per questo se ne è reso possibile, e di certo anche necessario, un riapprofondimento del tutto necessario.

“Se l'atto della giustizia consiste nel dare a ciascuno ciò che è suo, prima ancora di esso viene quell'atto in virtù del quale alcunché diventa per uno il suo”<sup>29</sup> Questa massima esprime, con sovrana semplicità, un fatto assolutamente fondamentale. La giustizia è un qualche cosa che viene dopo: prima della giustizia c'è il diritto. Una volta che qualcosa venga a spettare ad un uomo – non è con la giustizia che si costituisce una tale spettanza. “Quell'atto grazie al quale una cosa diventa propria di qualcuno, non può essere un atto della giustizia”<sup>30</sup>. Che cosa è in fin dei conti “quell'atto in virtù del quale alcunché diviene per uno il suo”?

Su che si fonda dunque il sorgere di quell'irremovibile spettanza che è presupposto della giustizia? Una prima risposta evasiva può esserci: tale spettanza può sorgere nel più disparato dei modi. Infatti, una cosa può competere ad un uomo da un lato in ragione di contratti, pattuizioni, promesse, disposizioni di legge e così via; dall'altro dalla sua stessa natura, *ex ipsa natura rei*. Questo viene chiamato diritto naturale “*ius naturale*”; ecco qui affacciarsi il tanto intricato concetto di “diritto di natura”. Ciò significa che è unicamente sul presupposto che l'accordo umano, sia esso pubblico o

<sup>23</sup> PLATONE, *Repubblica*, 331 (a cura di) Carlo Natali, Laterza, Bari 2003, p. 105.

<sup>24</sup> *Retorica*, 19

<sup>25</sup> *De finibus*, 5,23

<sup>26</sup> *De officiis*, 1,24

<sup>27</sup> *La Città di Dio*, 19,21

<sup>28</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Somma Teologica*, a cura dei Domenicani italiani, Salani, Roma 1958

<sup>29</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Contra gentes*, 2,28.

<sup>30</sup> ID., 2,28

privato, non contraddica alla “natura della cosa”, che una convenzione può essere di fondamento ad una spettanza, vale a dire ad un diritto. Infatti, una cosa che stia di per se stessa in contraddizione con il diritto naturale, non può essere resa giusta da umano volere. Su che cosa si fonda dunque l’irremovibilità di tale spettanza? Si fonda sulla natura di colui al quale la cosa compete. Uno spettare in senso pieno, inviolabile ed irremovibile, può aver luogo solo quando il portatore di questo *suum* è tale, da essere in grado di esigere come suo diritto quel che gli spetta.

D’ altro canto non è possibile dire su quale fondamento riposa il diritto e per conseguenza il dovere di giustizia, qualora non si abbia una concezione dell’uomo, della natura umana.

## Conclusioni

Nel campo della deontologia secolare si ritiene che l’orientamento del contegno professionale, indotto dalle regole e dai principi deontologici, non sia ripetitivo di quello che già impone la legge, ma è ulteriore e più stringente. Infatti, il dovere deontologico, a causa della sua autonomia concettuale e disciplinare, non si esaurisce in quello che scaturisce esplicitamente da una norma giuridica, e neanche lo si ricava dal significato non apparente della norma giuridica o che è implicito in essa, ovvero ulteriore, trattandosi negli ultimi casi soltanto degli esiti di interpretazione eventualmente estensiva, che non aggiungono gli elementi rilevanti alla stessa norma rilevata.

Anche nell’ambito della riflessione morale in prospettiva teologica viene riaffermato che la deontologia non è una morale sebbene le regole della morale in modo contingente possano essere incorporate alla deontologia professionale, in quanto “*gli atti valutati come immorali dall’ethos dominante possono essere pregiudizievoli al professionista, e vanno perciò evitati*”<sup>31</sup> In tale prospettiva dell’opinione prevalente teologico-morale, ritiene che le norme etiche non siano suscettibili di giustificazione deontologica, ma presentino uno statuto a carattere teleologico, tenuto presente sia il rapido cambiamento dei quadri professionali sia la necessità di considerarli non solo in se stessi, bensì anche in rapporto all’assetto socio-culturale della loro collocazione. Non si ritiene, però, che la deontologia possa avere le caratteristiche di *una specie di morale laica*, fondata su quel minimo comun denominatore etico che fornirebbe un luogo di incontro comune a tutti i membri della professione, intorno ai doveri (*officia*) che – nell’espressione ciceroniana - scaturiscono “*ab honestate...atque ab omni genere virtutis*”, senza ulteriori specificazioni confessionali e personali.

<sup>31</sup> S. SPINSANTI, *Vita fisica*, in T.Goffi – G. Piana(ed), *Corso di Morale. II Diakonia. Etica della persona*, Brescia 1983 p. 128-141.

Nell'articolazione interna dell'orizzonte teologico-morale viene messo in luce il carattere oggettivo dell'attività professionale come realtà salvifica *“da cui nascono le linee di fondo di un'etica professionale che, per aver perduto attraverso un lungo processo di intera purificazione il suo carattere precettivo, non per questo ha perduto anche il suo fondamentale orientamento normativo”*<sup>32</sup>.

La centralità della persona umana che compie il suo lavoro professionale è l'asse portante del suo inserimento nella società per il miglioramento personale e collettivo.

TESTO PROVVISORIO  
PROTETTO DA COPYRIGHT

---

<sup>32</sup> E. COLAGIOVANNI, *Deontologia juridica*, Canon Law Society of Great Britain and Ireland, Book VII, (Lecture)[95 2006 I], p. 46.